

DOVE VA IL MODELLO SOCIALE EUROPEO?

(Francesca Marinaro)

Nell'introdurre i lavori di questa seconda sessione sul Modello sociale europeo, mi preme sottolineare l'importanza della consapevolezza che, allo stato attuale, il futuro dell'Unione dipende dal consenso delle cittadine e dei cittadini – che hanno bisogno di nuove certezze per tornare a sperare in un destino comune - e non più solo dagli orientamenti delle tecnostrutture. Con questa crisi economica, finanziaria, sociale e di sistema il rischio serio che si corre è di andare verso una società europea più polarizzata, divisa e depressa, che potrebbe, tra l'altro, produrre l'effetto di una minore natalità, come in parte già avviene, e di una crescente tendenza a lasciare le persone più bisognose senza sostegno adeguato.

Sappiamo che la crisi è effetto della globalizzazione e delle sfide che essa ha posto al grado di approfondimento dell'Unione europea e al suo modello sociale, ma è indubbio che la risposta offerta nel corso di questi sette anni, sotto il peso di un'egemonia culturale neoliberista e di un predominio politico conservatore, è stata quella di piegarsi alla logica del libero mercato, con garanzie sociali sempre più ridotte.

Il problema vero che si pone, quindi, nella prossima tornata elettorale europea è rappresentato dal modo in cui i progressisti e gli europeisti democratici più convinti, sapranno creare consenso attorno ad un'idea di cambiamento che punti a un'Europa democratica e sociale più vicina alle cittadine e ai cittadini. Nell'indicare le ragioni di questo cambiamento c'è bisogno di non smarrire i valori condivisi di democrazia, libertà, solidarietà e pace, che nonostante le difficoltà odierne, sono i soli che ci possono permettere di pesare in un mondo sempre più unificato e interdependente. Penso perciò che è proprio nell'indissolubile legame tra democrazia e un nuovo patto sociale che si potrà misurare l'effettiva volontà di cambiamento che porti a un assetto federalista moderno, con un vero governo politico e un equilibrio dei poteri istituzionali.

Il primo interesse delle donne sta proprio, qui, nella democrazia politica e nell'allargamento della cittadinanza, nello sviluppo sostenibile e nella coesione sociale; sta nell'accettare di porsi alla prova dei valori condivisi e dell'interesse comune. E non c'è dubbio che in questo interesse rientra la scelta del più grande Partito di governo di avere 5 capolista donne. Oggi più che mai, come ci ha anche dimostrato il grande movimento di piazza di Se Non Ora Quando, l'apporto della libertà femminile s'impone per affrontare con successo la questione strutturale delle nostre società: governare la molteplicità degli interessi e la pluralità delle forme di vita massimizzando le opportunità individuali e insieme rafforzando il tessuto collettivo. Ciò è tanto più valido se si guarda all'aumento della povertà, delle diseguaglianze e agli effetti che la stagnazione e l'assenza di crescita, hanno sull'occupazione, il futuro delle nuove generazioni e il ruolo delle donne nella società.

L'Italia sta facendo la sua parte per uscire dalla morsa della crisi e ridare slancio al valore dell'Unione, ma è chiaro ormai, come ha sostenuto in tutti questi anni il Parlamento europeo nelle sue discussioni e in parte con le sue deliberazioni, che di sole austerità e riforme strutturali non si cresce. Infatti, il riassetto della spesa pubblica nel nostro Paese rischia di far gravare in modo particolare il peso del debito e degli aggiustamenti necessari proprio sulle donne. I mali storici del Paese li conosciamo e se si vuole invertire la rotta senza caricarla ancora una volta sulle spalle delle donne, servono riforme radicali in

un'ottica di genere perché non è solo un'elementare questione di equità fra i sessi, ma costituisce un vero e proprio volano per lo sviluppo. Ecco perché "cambiare verso al Paese" deve poter significare, togliere l'Italia dalla sua lunga permanenza tra i Paesi più "dispari" in materia di parità tra uomini e donne, come ci ha ricordato ancora recentemente la Presidente del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde.

Nel nostro Paese, e non solo, i blocchi al lavoro femminile stanno nella persistenza di un modello socio-economico organizzato in una prospettiva maschile, e che, quindi, è di ostacolo alla realizzazione del progetto di vita delle donne: avere un lavoro e fare figli. Pensando allora alle riforme Istituzionali, della Pubblica Amministrazione, del Mercato del Lavoro, del Welfare, dei Servizi e alla riqualificazione della spesa pubblica ciò deve poter significare pensarle in un'ottica di genere per adeguare a un'effettiva parità tutte le scelte e le politiche nazionali. Sono convinta perciò che solo con atti volti a rendere strutturale la parità di genere si potrà apprezzare anche fino in fondo la scelta politica sulla composizione paritaria del Consiglio dei Ministri, che tra l'altro coincide con un Parlamento a forte presenza di donne. In questo senso si potrebbe già pensare ad un'operazione di rinnovamento della Pubblica amministrazione in un'ottica di mainstreaming di genere per adeguare a un'effettiva parità tutte le scelte e le politiche nazionali.

Il punto cruciale per superare la crisi è innovare e indirizzare risorse pubbliche e private per la crescita che a livello di Unione è basata sul Mercato interno, la Moneta unica, la Strategia 2020 e i Fondi strutturali. La Strategia 2020 succede alla Strategia di Lisbona che nella sua motivazione fu un grande manifesto riformatore, ma che purtroppo non ha dato i risultati che potenzialmente conteneva principalmente per la mancanza di vincoli nella sua attuazione. Con la Strategia 2020, l'Unione punta a uscire dalla crisi e preparare l'economia del prossimo decennio con tre priorità: crescita intelligente, per un'economia basata sulla conoscenza e l'innovazione; crescita sostenibile, per promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitività; crescita inclusiva, per promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

Gli obiettivi in se sono importanti, ma va riconosciuto che il riferimento, ancora una volta, a strumenti comunitari soft, per l'applicazione da parte degli Stati membri, non sembra essere la strada più appropriata, perché le misure dei singoli Paesi non hanno la forza necessaria per invertire la tendenza e perché la frammentazione delle scelte accentua le disegualianze tra Stati e Popoli. Per un buon successo della Strategia serve un sistema d'incentivi e vincoli non dissimili da quelli che regolano il mercato interno e i patti di stabilità.

Alla luce di questo forse è giunto anche il momento di interrogarsi sulla strategia europea a sostegno dell'occupazione femminile, per vedere in che misura la lunga azione comunitaria sulle pari opportunità tra uomini e donne nel mercato del lavoro sia stata concepita come un obiettivo da raggiungere in termini di equità nei confronti delle donne, o piuttosto sia stata più semplicemente uno strumento per il raggiungimento di obiettivi di efficienza per il sistema economico nel suo complesso. Dico questo anche per ricordare, ancora una volta, che ciò che la crisi ha messo in luce è il deficit di democrazia e di giustizia sociale proprio nelle politiche dell'Unione.

La scelta, quindi, deve essere di liberare l'Europa, dal peso dei governi dei Paesi più forti e da meccanismi che le impediscono di sprigionare risorse verso le persone, oltre che verso i beni, orientando le scelte concrete in direzione della crescita e del lavoro, non solo

attraverso il rafforzamento dell'Eurozona ma anche attraverso rilevanti programmi d'investimenti, nazionali e dell'Unione.

E' giunto il momento di prendere atto che senza Istituzioni europee forti, autonome dai governi nazionali, con un sistema di protezione sociale europeo aperto e inclusivo, e il valore del dialogo con le parti sociali come fondamento della cittadinanza sociale, che completa la cittadinanza politica, l'Unione non potrà essere in grado di mantenere le sue promesse di libertà, sicurezza e indipendenza economica, dei suoi cittadini e in particolare delle donne.

Di fronte ad una crisi anche di motivazione sul processo d'integrazione europea è evidente che il rilancio del capitolo sociale e occupazionale costituisce la condizione prioritaria per ristabilire un equilibrio fra politiche del rigore di spesa e politiche economiche volte alla crescita. Ed è altrettanto indubbio che un equilibrio di questa natura debba essere stabilito innanzitutto a livello di Istituzioni e politiche europee. Come le regole sul mercato unico e l'unione monetaria, sono diventati criterio generale e intoccabile della governance a più livelli, così lo spazio sociale deve assumere la medesima importanza. Qui stanno anche le ragioni per una reale e concreta politica comune sull'immigrazione e l'asilo politico con un'impostazione globale in relazione, soprattutto, al trattamento delle cittadine e dei cittadini provenienti dai Paesi terzi. Senza definire davvero il ruolo e lo spazio sociale dell'Europa, nessun Paese da solo può rispondere alla sfida dell'immigrazione, delle emergenze umanitarie, ed alla questione della cittadinanza e della convivenza pacifica.

La risposta alla crisi in corso, inedita per origine, sviluppo e incertezze sui tempi di superamento, va cercata nella costruzione di un più efficace sistema di regolazione degli obiettivi comuni. Ed è perciò evidente che il rinnovo del modello socio-economico dell'Unione è fondamentale, perché costituisce la risposta al tema della legittimazione interna e al ruolo che l'Unione europea deve assumere nella governance globale. L'Europa, infatti, non può essere un attore internazionale influente, tanto più come potenza civile e non militare, senza la ricchezza del suo modello socio-economico, del suo messaggio universale di libertà e uguaglianza, senza essere un fattore di innovazione e di regolazione della globalizzazione. Ciò anche per contrastare un antieuropeismo populista che è indubbiamente favorito dall'insicurezza sociale e dalla crisi della politica.

Credo che per raggiungere questi obiettivi, Unità politica e futuro del Modello sociale europeo, devono diventare le nuove bandiere dei progressisti e democratici europei, perché è da qui che può e deve partire una nuova e convincente motivazione dell'opinione pubblica, sulle ragioni di un'Europa più vicina alle richieste di libertà, uguaglianza e sicurezza delle sue cittadine e dei suoi cittadini.

E proprio perché la sfida è cambiare per convincere sento più forte il bisogno di un movimento delle progressiste e democratiche europee che non vive solo dentro le Istituzioni ma dentro ad uno spazio pubblico e politico autenticamente europeo, anche perché sono convinta che le ragioni delle difficoltà di oggi non vadano cercate solo sul terreno economico ma anche su quello della partecipazione, della responsabilità e della condivisione.